gentes

rivista della LMS –
sezione missionaria
della CVX-Italia

Gennaio – Aprile 2015
Nº 1

IL MONITO DELLA STORIA

Gentes Lms - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma - Dir. Resp. Massimo Nevola sj

gentes
rivista della LMS - sezione missionaria della CVX-Italia
N. 1 Gennaio-Aprile 2015

Direzione e Redazione: 00144 Roma – Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03 – 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 – Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Roma – Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 – **Conto Corrente Postale 34150003** intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Elena Maietich (redattore capo)
Leonardo Becchetti
Michele Camaioni
Annabella Marcello
Giacomo Mennuni
Oliver Borg Olivier
Francesco Salustri
Antonio Salvio

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes

Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana

Fotocomposizione e Stampa:
Tabilgraph TIPOFFSET ROMA srl
Finito di stampare Marzo 2015

SOMMARIO

1 EDITORIALE

– Historia magistra vitae?
di Elena Maietich

– Benvenuto, Presidente
di Massimo Marnetto

7 PER MEDITARE

– L'importanza del ricordo

– Abbandonare la propria città
di Luca Filippini

9 STUDIO

– Ucraina: un territorio dalla storia difficile
di Padre Germano Marani S.I.
Prof. Pio Pug Russicum

– 1915-2015 Cent'anni dal genocidio armeno
di Luciano Larivera S.I.

20 VITA LEGA

AFRICA

– Nairobi 2015, La seconda volta non si scorda mai
di Diletta Di Benedetto

ROMANIA

– Sighet, una casa a distanza
di Ilaria Dinale

– Chi cambia chi?
di Lavinia Villani

– Progetto Speranza 2015
Campi estivi di solidarietà

31 ATTUALITÀ

– Cibo per tutti

Historia magistra vitae?

Mi chiedo: oggi, Cicerone si sentirebbe di ripetere questa frase? Ho dei dubbi. Sono state anche istituite le giornate della memoria perché il passato sia davanti ai nostri occhi come monito, eppure le cronache di ogni giorno ci parlano di un orrore che avanza, di uomini che sembrano non voler ricordare i fatti che hanno sconvolto il loro paese. E sì, perché a ben guardare non c'è posto al mondo che non abbia momenti bui nel proprio passato.

In questo numero proponiamo, sotto diversi punti di vista e con prospettive e stili differenti, di ricordare alcune delle tremende azioni che l'uomo è riuscito a compiere. Non certo per una visione negativa della vita, quanto per riprendere in mano la nostra esistenza e cercare, ognuno nel suo piccolo, di cambiare il mondo.

Quest'anno ricorrono i 100 anni dal genocidio del popolo armeno, un fatto di cui non si parla molto, ma che ha visto coinvolto circa un milione e mezzo di persone… certo non bisognerebbe neanche parlare di numeri, perché non è questo il punto, non sono le cifre a rendere grave un evento.

Il secondo spaccato è sull'Ucraina: un paese che ha una storia travagliata e che da qualche mese ha il triste onore della cronaca. La situazione è instabile, di giorno in giorno, se non di ora in ora, abbiamo aggiornamenti sui tentativi di riportare la pace, sui cambiamenti di fronte, su gruppi che non vogliono fermarsi. Ripercorriamo la storia per avere un quadro della situazione che vada al di là del contingente e per offrire spunti di riflessione.

Infine, pubblichiamo un'intervista "fantastica" che mira a ripercorrere gli anni dell'esodo a cui tanti italiani sono stati costretti a fine della Seconda Guerra Mondiale, l'esodo giuliano-dalmata a seguito della ridefinizione del confine nord orientale dell'Italia.

Abbiamo scelto tre scenari di una medesima grande, unica tragedia: quella dell'uomo che si lascia andare, in cui la ragione non ha la meglio, in cui il cuore non riesce a farsi sentire, in cui le passioni e l'irrazionalità dominano. E li proponiamo perché crediamo che Cicerone abbia veramente ragione. Dobbiamo non dimenticare, dobbiamo avere sempre presente il passato per ricordare e per aggiustare giorno dopo giorno il nostro percorso. È così che vogliamo interpretare le giornate della memo-

Costruiamo un mondo migliore con l'esperienza di chi ha vissuto prima di noi

ria, un'occasione per fermarsi, per riflettere e soprattutto per camminare con uno spirito sempre nuovo.
Il valore del ricordo è fondamentale, non la nostalgia fine a se stessa, ma la memoria che vivifica il presente, senza la quale la nostra vita non sarebbe la stessa.
E abbiamo la consapevolezza che anche il male non è per caso, il Signore non si è distratto ma ci offre il libero arbitrio, un grandissimo dono ma di difficile e pericolosa attuazione. Il male, il dolore, la sofferenza possono, se scegliamo di dire di sì a Lui, toccare il nostro essere e trasformarsi, con la Grazia di Dio, in qualcosa di vivificante, in un energia che entra in noi per renderci veramente missionari. Forze attive in un mondo che ha bisogno di ognuno di noi.
Ecco allora il significato profondo dell'opera dei nostri giovani che rendono vera e viva la "vita di lega", azioni di solidarietà e di crescita personale, di aiuto al prossimo e di aiuto a se stessi.
Concludiamo con la campagna internazionale "Cibo Per Tutti", un'azione di formazione, educazione, informazione su uno dei problemi più grandi e gravi: la fame nel mondo.

Buona lettura

Elena Maietich

Benvenuto Presidente!

Mattarella – il "discreto" – viene eletto con un quorum nobile. È liberatorio per un Parlamento che sembrava aver perso la capacità di sollevarsi dalle risse, per trovare un decoroso successore di Napolitano.
Il compromesso era indispensabile, ma è stato al rialzo, per l'intelligenza di Renzi di ascoltare tutto il partito e la tenacia di chi ha rifiutato di scendere a soluzioni nazarene, che avrebbero spaccato un PD già pieno di crepe.
Mattarella è un centauro metà politico (parlamentare e ministro) e metà tecnico (docente e poi giudice costituzionale) ed ha il raro dono di saper dire dei no, anche se costano la poltrona. È il primo Presidente a non aver vissuto il fascismo, ma come primo atto dopo la sua votazione, ha voluto far visita proprio ai martiri del nazi-fascismo alle Fosse Ardeatine. Per ribadire che la violenza del fascismo, come quella della mafia, è un pericolo di cui fare memoria.
Ora dovrà mettere a servizio della Nazione tutta la sua profonda competenza sulla Costituzione e sui meccanismi elettorali, perché proprio queste due questioni saranno presto alla sua attenzione. E qui tutti lo aspettano per capire come reagirà ad iniziative di legge piene di forzature costituzionali.
Appurata la sua onestà, avrà il temperamento istituzionale per respingere attacchi ai valori della Carta?
Lo sapremo presto.
Per ora godiamoci un uomo onesto, colto e competente al potere.
Una specie di miracolo, nell'Italia dei puri apprendisti e dei ladri garantisti.

Massimo Marnetto

L'IMPORTANZA DEL RICORDO

Il mondo non è minacciato dalle persone che fanno il male, ma da quelle che lo tollerano.
(Albert Einstein)

Il mese di gennaio ospita due giornate significative: la giornata della memoria e la giornata del migrante e del rifugiato.
La giornata della memoria è la giornata in cui vengono ricordate tutte le vittime della Shoah.
La giornata del migrante e del rifugiato è nata per sensibilizzare, attraverso una corretta informazione, sul tema delle migrazioni e sul valore dell'accoglienza come fondamento di una società civile.
È importante la memoria.
Serve a non lasciare nel passato ciò che possa servire a rendere più consapevole il presente e più giusto il futuro:
6 milioni di ebrei sterminati
sono iniziati da un primo ebreo ucciso,
sono diventati sei milioni di persone morte
…giorno dopo giorno.
Lo sono diventati per la follia distruttrice di una dittatura e lo sono diventati per l'assuefazione di quanti hanno scelto di girare la testa da un'altra parte.
Perché ad uccidere non è semplicemente la mano… ma la testa di chi pensi che basti non guardare per non avere responsabilità… basti non guardare ed è come non fossero… mai morti.

Invece lo sono
e continuano ad esserlo
e lo saranno sempre
ogni volta che l'indifferenza
sarà lasciata libera di scrivere la storia

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari
e fui contento, perché rubacchiavano.
Poi vennero a prendere gli ebrei
e stetti zitto, perché mi stavano antipatici.
Poi vennero a prendere gli omosessuali,
e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi.
Poi vennero a prendere i comunisti,
e io non dissi niente, perché non ero comunista.

Un giorno vennero a prendere me,
e non c'era rimasto nessuno a protestare.
(B. Brecht)

L'indifferenza uccide
Uccide l'altro
Ma
ognuno di noi
è altro… per qualcuno
Lo era ieri
Lo è oggi
E lo sarà domani
Altro per chi ci sia vicino… altro per chi arrivi da lontano…

"*È un tema* – quello dei migranti – *che ci tocca in profondità. E fa emergere quella che io chiamo la paura di noi stessi"*

Come uscirne?
"*Facendo prevalere il coraggio e l'uso della testa. Stare accanto all'altro in difficoltà è la strada già tracciata, perché i flussi in atto oggi non si fermeranno, e chi porta avanti l'idea che la società non possa essere multietnica è un perdente, perché lo è già oggi. Non c'è nessun invasore, anzi a ben vedere potremmo essere considerati noi europei degli invasori, se pensiamo alle azioni portate avanti in Africa, per esempio, dove sfruttiamo terre ricche trattandole come povere. Dobbiamo quindi ragionare in modo concreto, senza ipocrisie: trasferiamo in tutto il mondo i soldi, le merci, ma non gli uomini?*"

Qual è il problema più urgente da risolvere in tema immigrazione?
"*Manca una vera e propria politica sull'accoglienza. Non basta il lavoro egregio di salvare vite in mare, bisogna poi aiutare queste persone a vivere, inserendole nella società in modo adeguato per sconfiggere la sindrome della paura che, unita alla perdita di lucidità, porta molte persone a pensare che chi viene da fuori sia un terrorista, un delinquente. In questo senso, i mezzi di comunicazione non stanno offrendo un grande servizio, si potrebbe fare molto meglio*"
(dall'intervista su *VITA* all'arcivescovo di Agrigento, da poco nominato cardinale da papa Francesco, il cardinale Montenegro, presidente di Fondazione Migrantes.)

Bisogna
dare a queste "giornate celebrative"
la possibilità
di offrirci strumenti utili a combattere
l'indifferenza

perché non si debba,
guardandoci indietro,
scoprire quante
"memorie" future
stiamo tragicamente e indifferentemente già alimentando…

dovremmo lasciare che queste giornate, per quanto possibile, ci spingano a porci domande… cui rispondere con scelte, gesti, parole che sappiano liberarci dal rischio di essere… vittime o carnefici…

"Dite la vostra.
Non aspettate mai che altri parlino in nome vostro o per dire quello che voi avevate pensato o avreste voluto dire.
Dite la vostra.
Pensateci prima, riflettete, ma dite la vostra. Con coraggio e senza il calcolo della convenienza. Senza la bilancia falsata del compromesso e mai per compiacere il capo, il leader, il potente.
Dite la vostra.
Con la libertà che la vita stessa ha posto nella vostra coscienza e con la fierezza di chi sa di sbagliare. Con l'umiltà di chi sa di non avere sempre ragione, ma con la consapevolezza di chi non vorrà trovarsi domani a rimpiangere d'aver taciuto.
Dite la vostra.
Senza spararla grossa, ma senza indugiare sulle finali. Per difendere un sopruso, per non tirarsi indietro per un'ingiustizia che, non voi, ma altri hanno subito. Per fare chiarezza senza la presunzione di possedere la verità, ma solo per spostare un po' più avanti il carro pesante che la trasporta.
Dite la vostra.
Perché a nessuno sia concesso di calpestare la dignità di un altro e per farvi voce di chi non può parlare o non può più parlare. E senza attendere di ascoltare il fragore degli applausi. Mai solo per essere riconosciuti o gratificati. Anche se disturba il manovratore.
Dite la vostra.
Se non la dite resterà un posto vuoto che altri potrebbero riempire con qualcosa che è peggio del vuoto e si chiama ipocrisia, conformismo, omologazione, menzogna, disonestà".

(*Il coraggio della parola* Don Tonio Dell'Olio)

Abbandonare la propria città

Il 10 febbraio si è celebrata la giornata del ricordo per le vittime delle foibe. Non si commemorano solamente i 10.000 morti, ma anche i 350.000 italiani che iniziarono una vita da esuli.

Il racconto di un profugo istriano a 80 anni dall'esodo

Non è difficile immaginare la vita di un profugo. Non è semplice però immedesimarsi in essa perché un conto è essere lontani da tutto ciò che riguarda un profugo tutt'altra cosa è provare quei sentimenti difficili da spiegare e tristi da ricordare. Così la strada dell'intervista è quella che ritengo migliore.
Il signor Mario Maietich è un esempio perfetto per poter perlomeno capire la vita di una persona cacciata da una qualsiasi terra. Ha un aspetto forte, provato da questa vita difficile e faticosa, allo stesso tempo è soddisfatto perché lui sa di aver fatto del suo meglio. Inizia dicendo: "Giovanotto, come mai hai scelto me per l'intervista?". Non so cosa rispondere, ma passati i primi cinque minuti l'atmosfera si scoglie, tuttavia un filo di rispetto mi separa dal signor Maietich. Continua il racconto: "Oggi ho ottant'anni e ricordo con chiarezza il 1946 quando ero ancora un bambino di dodici anni: ero all'epoca ingenuo e un po' grassottello, mangiavo di tutto, però, come dico sempre, questo mi fece più forte". Si interrompe, tira un grande sospiro, probabilmente per la commozione. "A Fiume, la mia città natale, eravamo una famiglia di ceto alto se non ricchi, ma gli slavi arrivarono e ci tolsero tutto: la casa, che dava sul porto dove andavo a pescare quasi tutti i giorni, i mobili, ereditati dagli avi nel tempo, ma soprattutto la cosa che non me li farà mai perdonare: la dignità". Il termine slavi pronunciato da lui mi ha fatto intendere quanta rabbia e odio prova nei confronti di questa etnia. "Per fortuna c'era mio fratello che aveva pochi mesi: nel suo pannolino mettemmo più soldi possibile, erano pochi ma sicuramente qualcosa: nel pannolino … era l'unico posto dove i militari non avrebbero controllato". Un sorriso ironico compare sulla sua faccia: "Al confine mi scappò la pipì e mia madre ormai disperata e senza mio padre, poiché gli uomini erano separati dalle donne e dai bambini, chiese dove avrei potuto fare la pipì, un soldato le indicò un cespuglio e io la feci lì".
Il racconto continua tra lacrime e parole che assumono un significato diverso dette da quest'uomo molto alto e robusto. Mi racconta come la vita al campo profughi, una volta arrivato a Roma,

fosse così difficile che i genitori erano disperati tanto che alcuni si suicidarono perché non avevano soldi e i loro bambini morivano di malattia o fame. "Arrivati con il treno, nei vagoni del bestiame, la Croce Rossa ci portò nel campo profughi sulla via Laurentina che da noi bambini era chiamato "cerchio", per la sua forma circolare; Roma ci sembrò da subito molto bella ma purtroppo i nostri occhi erano pieni di lacrime e tristezza che la vista della città era appannata. Ogni giorno nel campo c'era un'ora per il pranzo e una per la cena: la colazione non c'era, ognuno aveva la propria gamella e le signorine gentili, così da me chiamate, ci servivano i pasti che non erano molto buoni ma per noi era tantissimo. Ci addormentavamo in queste immense stanze, così immense che con i miei nuovi amici ci giocavo a nascondino, dove c'era una puzza terribile e dove faceva freddissimo".

Finita la narrazione, mi dice in tono confidenziale: "Purtroppo voi giovani non potrete mai sapere come ci si sentiva veramente, ma vi assicuro che essere cacciato dalla patria, per la quale mio nonno ha combattuto la prima guerra mondiale e mio padre la seconda, è umiliante e mette un odio così grande che non svanirà fino a quando morirò. Se oggi mi chiedesse quale è la mia città risponderei Roma, perché grazie alla sua accoglienza ora possiedo uno studio di commercialisti, una casa stupenda, un affetto speciale che i miei nipoti provano per me, tutto questo però perché ho continuato a lottare tenendo in mente i sacrifici che hanno fatto i miei genitori per l'istruzione qui a Roma: andarono a chiedere ai sacerdoti dell'Istituto Massimiliano Massimo di accogliermi gratuitamente assicurando un profitto eccellente".

Mi racconta inoltre che lui non ha mai più messo piede a "Fiume", l'attuale Rijeka. Oltre a non tornare lì non ha mai nominato Rijeka e ha condotto una battaglia (lui come tanti) perché sui documenti ci fosse scritto "Fiume (Italia)", perché solo quella è la sua città.

Mario Maietich è oggi ormai defunto e si dà il caso che sia mio nonno.

Luca Filippini

Ucraina: un territorio dalla storia difficile

Comprendere le dure notizie di cronaca è impresa non sempre facile, rivolgimenti, stravolgimenti e cambiamenti sembrano popolare i racconti di ogni giorno. Per questo ci rivolgiamo alla storia di questo paese per fare chiarezza sul presente, sperando in un futuro migliore.

Parlare del rapporto fra Ucraina e Russia non è semplice e potrebbe essere anche il terreno in cui uno incontra parecchie tentazioni in cui dare dei giudizi e delle risposte a delle domande che restano sostanzialmente molto aperte per molte ragioni, non da ultimo la contemporaneità e la imprevedibilità degli avvenimenti nel Donbass.
Preferiamo dunque una via storica, anche se la interpretazione della stessa storia differisce, a volte, a seconda della provenienza e della visione dello storico e su certi passaggi importanti della storia ucraina, in cui sono coinvolte altre forze nazionali, non si è ancora fatta una ricerca storica accettata e condivisa dalla comunità scientifica internazionale. Dunque ci addentriamo in un campo in cui le *nuances* e le sfumature sono fondamentali e noi, non essendo storici, corriamo il rischio di lasciarci sfuggire queste sfumature. La ragione per cui preferiamo, comunque, un breve percorso storico, inoltre, è che la complessa e variegata storia dell'Ucraina ci da già una visione della complessità non solo della storia dell'Ucraina e del popolo ucraino e della cultura ucraina, ma anche del presente non facile per lo stesso popolo ucraino che è debitore anche di questi rivolgimenti continui inerenti alla storia ucraina. Basti pensare che la scrittura stessa del nome della città di Kiev ha dato adito a delle critiche di carattere linguistico e culturale negli ultimi decenni. Kiev è il modo di traslitterare il termine russo. Kyjv è il modo di traslitterare il modo ucraino contemporaneo di scrivere il nome della città. Anche la pronuncia è diversa in russo e in ucraino. Useremo quello che per gli Italiani è più familiare

e cioè Kiev senza per questo prendere una posizione ideologica.

Preistoria ed antichità

La questione dell'origine degli Slavi è una questione infinita e a tuttora anche gli storici e gli slavisti non hanno sempre una visione unanime sulla provenienza degli Slavi.
Esisteva una *civilizzazione protoslava* da cui poi sono derivate le altre popolazioni slave? È una risposta alla quale, almeno io, non so rispondere, per il momento. È molto probabile invece che nell'attuale territorio dell'odierna Ucraina siano stati presenti dal II al XIII secolo popoli turcofoni, ugaro-finnici, che si succedono dall'Est all'ovest sulle rive del Mar Nero. E poi in successione Unni, Avari, Bulgari, Magiari, Peceneghi, Tartari e Mongoli. Delle tribù slave occupano il territorio dell'Ucraina odierna settentrionale, occidentale e centrale a partire dal VI secolo della nostra era, dopo Cristo. Secondo i tradizionali racconti (*Cronaca degli anni passati*, XI-XII secolo), appartenenti al patrimonio letterario, Shik, Shek e Choriv hanno un ruolo fondamentale nella fondazione della città di Kiev insieme agli Scandinavi - Variaghi come Sineus e Truvor. La forma del governo dai Variaghi incide sulla strutturazione del governo della città incipiente in cui sappiamo c'era già una forma di arte.

La storia di Kyev

Dall'VIII secolo siamo in presenza di un vivace commercio variago (Vichinghi orientali) che va dal Baltico al Mar Nero, passando per i grandi fiumi interni al territorio dell'attuale Ucraina e Russia. Nel IX secolo Kyev è presa dal Variago Oleg il Saggio, fondatore dello stato dei vogatori, rematori: essi sono chiamati *Rodslagen* che in protoslavo diventa *Rous'*, e

cioè *Rus'*. È l'età d'oro di Kyev. Il territorio della Rus' di Kyev copriva parte del territorio dell'attuale Ucraina, come della Bielorussia e dell'ovest della Russia. Dai Rus' viene la denominazione Russi, come la denominazione Ruteni o Russini. La parola e denominazione *Ucraina* che significa *sulla frontiera*, paese frontaliero è venuta ben più tardi con l'espansione dello stato della Moscovia.
Nell'XI secolo la Rus' di Kyev era geograficamente il più vasto stato d'Europa e interagirà con i paesi europei del tempo. Nel 988 un monaco greco, dopo Cirillo, ai tempi del principe Vladimiro il Grande, converte l'aristocrazia di Kyev al cristianesimo e la maggioranza della popolazione (come racconta la storia dei Santi Vladimiro e Olga e del battesimo della Rus' di Kyev di cui nel 2014 si è celebrato il 1025 anniversario). Sotto il Regno di Jaroslav il Saggio il prestigio dello stato kieviano tocca il suo apogeo. Iaroslav è colui che fa costruire, fra l'altro, la famosa cattedrale di Santa Sofia a Kyev. È un grande legislatore e con lui il diritto, l'architettura e l'arte toccano anch'esse il loro acme.
Poiché la successione al trono non era in linea diretta, il territorio dello stato kieviano dopo la morte di Jaroslav il Saggio, tende alla disgregazione dividendosi in territori che andavano ad appannaggio delle famiglie dei boiari. La morte dei

primogeniti di certe famiglie fomenta dissidi interni e tutto questo porta lentamente ad una frammentazione dello stato kieviano.
Kiev fu saccheggiata dal principe della città del nord della Rus' diVladimir (1169), che si trova sul territorio dell'attuale parte europea della Russia. I popoli che attorniavano Kiev ne approfittano e i Cumani e in seguito i Tartari e i Mongoli conquistano Kiev (1240). L'autorità mongola e tartara era molto crudele nell'applicazione delle leggi e durante questi secoli di gioco mongolo i popoli sono emigrati verso la Polonia, l'Ungheria, la Moldavia o la Crimea greco-armena che è l'attuale odierna Crimea.

Il Regno di Galizia e Volinia

Il principato di Galizia succede allo *stato* di Rutenia. Esso fu il più potente principato ruteno e inglobava la Volinia e la futura Moldavia. Durante questo periodo nel XIII e XIV secolo, ogni principato ruteno conduceva una sua politica. Quelli del nord-est, di Tchernighiv e Perejaslav si avvicinarono ai principati russi come Novgorod o Mosca mentre quelli del centro, Kiev e Turov, cercano l'alleanza lituana. È nel 1253 che il Papa accorda al principe Danilo di Galizia (Danylo Halytcky) la corona regale che detiene fino alla sua morte avvenuta nel 1264. Il principato di Galizia-Volinia diventerà anch'esso un vassallo dell'Impero dei Mongoli continuando nello stesso tempo a cercare l'appoggio di altri popoli europei come Polacchi e Lituani.

La dominazione lituano-polacca

Durante il XIV secolo i Lituani e i Polacchi combattono e vincono i mongoli anche sul territorio dell'attuale Ucraina e finalmente tutta l'Ucraina settentrionale passa sotto l'autorità della Polonia e della Lituania.
La Lituania prende più il controllo della Volinia e la Polonia quello della Galizia. Nel 1385 si conclude il trattato di unione lituano-polacca e ha luogo un'intensa politica di ripopolamento: polacchi, moldavi, tedeschi, armeni, ebrei, russi emigrano nel paese. La nobiltà dell'Ucraina occidentale subì e godette, in un certo senso, di una influenza culturale polacca. Anche se la Polonia è tollerante riguardo l'ortodossia, conduce tuttavia una politica di cattolicizzazione del paese. L'influenza polacca si allarga anche verso i territori influenzati dalla Lituania e finalmente la Polonia prenderà il sopravvento sulla Lituania e con il trattato di Lublino (gennaio 1569) la Lituania perde la più grande parte dei possedimenti ucraini. L'alto clero ortodosso e la gerarchia, in un momento storico, in cui era già caduta Costantinopoli sotto la mano dei turchi (1453) e dopo che Mosca si era proclamata Patriarcato con la successiva benedizione del patriarca di Costantinopoli, pensa seriamente all'avvicinamento con Roma, che avverrà ufficialmente nel 1596 con la famosa unione di Brest', da cui nascerà la Chiesa Greco Cattolica ucraina che darà al mondo figure di grande spessore ecclesiale e culturale, veri e propri Testimoni, come il Metropolita Andrej Scheptyckyj e il Card Josyp Slypyj, e negli ultimi anni cappeggiata

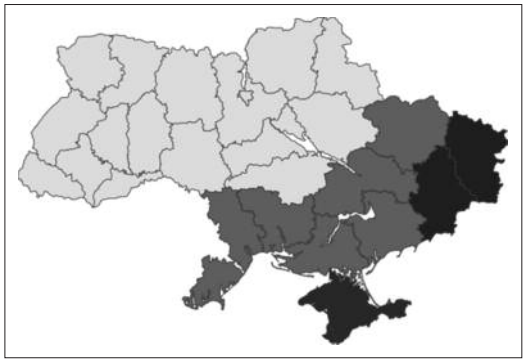
dal Card. Lubomir Husar e dall'Arcivescovo Maggiore Sviatoslav Shevchuk.

Lo stato cosacco

Durante il XV secolo si formano dei raggruppamenti di cosacchi, contadini ruteni ortodossi che rifiutano la colonizzazione e la cattolicizzazione. Nel XVI secolo hanno luogo parecchie rivolte contro i Polacchi da parte dei Cosacchi come quella dell'Hetman (Atamano) Petro Sagadajchin. Nel 1648 l'Hetman Bogdan Kchmelnickij si solleva contro la Polonia. Il 16 maggio, alleato ai Tartari di Crimea e ai Russi di Mosca, vince a Zhovty Vody e a Korsun. Nasce un territorio cosacco ucraino. Alla fine Kchmelnickij affiderà ai Russi della Moscovia lo stesso territorio cosacco (i Cosacchi restano personaggi leggendari e da cantare: basti un rapido sguardo ai testi e ai suoni dei canti appartenenti al folclore nazionale ucraino e non solo).
Nel 1708 l'Hetman Ivan Mazeppa fa riconoscere lo stato al re Carlo XII di Svezia ma dal 1709 l'Imperatore russo Pietro I o Pietro il Grande batte Ivan Mazeppa e gli Svedesi a Poltava che si trova sul territorio dell'odierna Ucraina. Per quanto riguarda il sud dell'Ucraina è sotto il *khanato* tartaro di Crimea e sotto gli Ottomani.

Il dominio austroungarico

Nel 1772, durante la prima divisione storica della Polonia (molte ne subisce nella storia), la Galizia finisce con l'Austria Ungheria. Nel 1793 alla seconda spartizione della Polonia, l'Imperatrice russa Cateria II sottomette anche lo stato cosacco e fa sì che il suo impero russo arrivi tranquillamente fino al Mar Nero. Buona parte dell'attuale Ucraina diviene allora russa, la Bessarabia e la Bucovina sono moldave e la contea di Maramoros e la Transcarpatia ungheresi.



Gli intellettuali e scrittori ucraini come Taras Schevchenko, si ispirano al risveglio delle nazioni, visione nazionale dell'Illuminismo e del Romanticismo tipica degli altri popoli europei, di altri imperi: famosissimi gli scritti e l'immaginario poetico, epico e religioso di Schevchenko che rimane un punto di riferimento non solo dell'alta letteratura ucraina ma anche della cultura popolare.
Se nel 1892 Kiev conta più di mezzo milione di abitanti, ed ormai è una città dal punto di vista linguistico russificata, Lvyv (Lemberg) e Chernovci vedono invece lo sbocciare delle associazioni culturali ucraine, in lingua ucraina, la lingua di Shevchenko.

L'Ucraina nel XX secolo e nel XXI secolo

Agli inizi del XX secolo l'attuale Ucraina resta divisa fra l'impero austriaco, quello russo e la Polonia fino alla rivoluzione del 1917. C'è un periodo di indipendenza che va dal 1917 al 1920. Per poi passare al periodo sovietico: l'URSS nasce il 30 dicembre 1922. Agli inizi degli anni Trenta si verificherà quello che gli Ucraini chiamano *golodomor*, in cui si verificano la drammatica *morte per fame*, indotta artificialmente dal regime, di moltissimi ucraini (si parla anche di milioni). In seguito sarà occupata dai tedeschi del Reich. E di nuovo dall'Unione

Sovietica. Nel 1954 il Segretario del PCUS, Krushev, concede la Crimea alla Repubblica Socialista Sovietica di Ucraina. E arriviamo nel 1991 anno dell'Indipendenza dell'Ucraina, seguita da un vero periodo di transizione dal 1991 al 1996. È negli anni Novanta che si consuma anche uno scisma interno alla Chiesa ortodossa del Patriarcato di Mosca, in modo tale che sul territorio ucraino adesso si trovano 3 chiese ortodosse, divise fra loro. Nel 2004 ci troviamo di fronte la *rivoluzione arancione*, che risveglia, fra l'altro, un carattere fresco e nuovo dell'Ucraina che poco a poco sta prendendo coscienza delle possibilità politiche e culturali di cui è ereditaria e che potrebbe far fruttare in modo nuovo. Per arrivare, tra alti e bassi, al cambiamento del potere (*Evromajdan*) del 2013-2014 e giungere alla crisi di Crimea nel 2014. Da parte del governo ucraino viene firmato, finalmente, il 27 giugno 2014, l'accordo di libero scambio con l'UE, mentre si sviluppa la drammatica crisi del Donbass insieme ad una battaglia cruenta, che viene comunicata con tutti i tratti della comunicazione caratteristica dello stato di guerra (non si capisce bene, purtroppo, forse anche a causa nostra, occidentale, dove passi la linea di demarcazione fra racconto della realtà oggettiva e toni volutamente propagandistici, non sempre fondati nei fatti), tutt'ora in corso.

Pur abitando territori che sono sempre stati oggetto di grandi e drammatici cambiamenti, terre di passaggio di popoli diversi ecc… le parti in campo sono sempre state molto vicine fra di loro, Russi e Ucraini sono fratelli e sorelle che da sempre hanno camminato insieme e per questo le ferite della attuale crisi e della guerra sono profonde. Ogni famiglia ucraina ha dei parenti russi e ogni famiglia russa ha dei parenti ucraini. Inoltre sono tutti di tradizione cristiana, slavo-orientale, tutti europei. Inoltre potrebbe aggravare la situazione se si avvalorasse l'ipotesi che sono in campo interessi politico-economici che superano le dimensioni stesse del territorio del Donbass e ucraino e che in questi interessi siano in gioco non solo gli Ucraini e i "ribelli" del Donbass.

Resta il fatto che i nostri cari amici che sono da una parte e dall'altra non delle barricate, ma delle frontiere poco flessibili e ormai ideologiche che si sono create, sono molto preoccupati della situazione che si è creata e dei suoi possibili risvolti locali ed internazionali. Auspicano, e noi con loro, la ricerca a tutto campo di nuove possibilità di dialogo, di incontro tra le parti in gioco, piccole e grandi, tra le persone, per andare alle radici del conflitto che sono anche culturali, dicendo ormai che non basta solo un aiuto concreto, da campo, anche se necessario. Credo che una maggiore conoscenza della situazione ucraina e russa e una preghiera costante per la pace, per gli uomini e le donne di buona volontà e per i numerosissimi giovani morti sul campo, in questo conflitto, possano essere davvero efficaci.

Padre Germano Marani sj
Prof. Pio Pug Russicum

1915–2015
Cent'anni dal genocidio armeno

Quest'anno gli Armeni ricordano il centenario del genocidio compiuto dai «Giovani turchi».

Hitler considerò fattibile il genocidio degli Ebrei europei perché riteneva che, come per quello degli Armeni, il mondo non si sarebbe mosso per difenderli. Ed ebbe ragione. Di fatto, soltanto il Papa implorò le autorità turche di fermare lo sterminio, che è ricordato dagli Armeni con l'espressione *Metz Yeghérn*, il Grande Male.

Ecco la lettere di Benedetto XV: «*A Sua Maestà Maometto V, Imperatore degli Ottomani, Maestà,* […] *Ci strazia l'animo, Ci giunge pure dolorosissimo l'eco dei gemiti di tutto un popolo, il quale nei vasti domini ottomani è sottoposto ad inenarrabili sofferenze. La Nazione armena ha già veduto molti dei suoi figli mandati al patibolo, moltissimi tra i quali non pochi ecclesiastici ed anche qualche Vescovo, incarcerati o inviati in esilio. Ed ora ci viene riferito intere popolazioni di villaggi e di città sono costretti ad abbandonare le loro case per trasferirsi con indicibili stenti e patimenti in lontani luoghi di concentrazione, nei quali oltre le angosce morali debbono sopportare le privazioni della più squallida miseria e sin le torture della fame. Noi crediamo, Sire, che tali eccessi avvengono contro il volere del Governo di Vostra Maestà. Ci rivolgiamo pertanto, fiduciosi a Vostra Maestà ed ardentemente La esortiamo di volere, nella Sua magnanima generosità, aver pietà ed intervenire a favore di un popolo* […]. *Se vi sono tra gli Armeni traditori o colpevoli di altri delitti, che essi siano legalmente giudicati e puniti. Ma non permetta Vostra Maestà nell'altissimo Suo sentimento di giustizia che nel castigo siano travolti gli innocenti ed anche sui traviati scenda la sovrana Sua clemenza. Dica Vostra Maestà l'invocata e possente Sua parola di pace e di perdono, e la Nazione armena, resa sicura da violenze e da rappresaglie, benedirà il nome augusto del suo Protettore. In questa dolce speranza Noi preghiamo Vostra Maestà di gradire i migliori voti che formiamo per la Sua conservazione e prosperità e per la felicità dei suoi popoli*» (Dal Vaticano, 10 settembre 1915 Benedetto P.P. XV).

Questo come centinaia di altri documenti degli archivi vaticani sono stati

raccolti in una serie di volumi dal gesuita Georges Ruyssens, docente al Pontificio Istituto Orientale. Il valore di questi sette volumi, ancora in corso di pubblicazione e intitolati *La questione armena*, riguarda numerosi fatti di sangue ben conosciuti dagli storici. Ad esempio i massacri hamidiani (1894-1896), la ribellione e i massacri di Van (1908), i massacri di Adana (1909), il genocidio armeno (1915), la rioccupazione del Caucaso dai Turchi dopo il ritiro delle truppe russe (1918), l'evacuazione della Cilicia dalla Francia (febbraio, marzo 1922) e la politica kemalista del panturchismo segnalando l'esodo massivo dei cristiani della Turchia (anni 1920 in poi), gli eventi luttuosi di Smirne (settembre 1922), i tentativi per risolvere la questione armena nel seno della Società delle Nazioni (1923-1925). Queste vicende venivano riferite, interpretate e vissute dalla Chiesa Cattolica e dalla sua gerarchia, che non perseguiva i medesimi interessi economici e politici delle potenze europee.

Un vero genocidio

Il primo genocidio del XX secolo è ancora negato dalle Autorità di Ankara, che considerano lo sterminio degli Armeni la conseguenza di un'attività di deportazione dentro la logica di guerra della Prima Guerra Mondiale. Ankara affida agli storici il giudizio sui fatti, cioè se veramente ci fu un progetto consapevole per organizzare l'annientamento degli Armeni nel territorio dell'Impero ottomano. Ma la maggioranza degli storici ritiene che ci fu un vero crimine di genocidio, per il quale tuttavia allora non esisteva ancora una Convezione di diritto internazionale che lo definiva, come avvenne nel 1948. Né c'è stato alcun Tribunale turco o internazionale che ha emesso tale sentenza di genocidio, come per la *Shoah* degli ebrei. Tuttavia 21 Stati riconoscono lo sterminio degli Armeni come genocidio e la Svizzera finora ha sanzionato chi pubblicamente nega il genocidio armeno.
Adesso gli Armeni nel mondo sono circa dieci milioni, tre dei quali vivono nella Repubblica dell'Armenia, con capitale Yerevan, nel Caucaso meridionale. Una parte del territorio della Turchia orientale era stata abitata da duemila anni dagli Armeni, che nel Monte Ararat e nella città di Van riconoscono i simboli della loro civiltà. Una parte consistente degli Armeni costituisce la diaspora, cioè sono i discendenti di chi ha evitato lo sterminio. Circa mezzo milione è cattolico, pur conservando il rito orientale. Gli altri appartengono in gran alla Chiesa Apostolica Armena, il cui «Papa», attualmente Karekin II, è chiamato il *catholicos* di tutti gli Armeni. Risiede a Echmiadzin vicino a Yerevan. Karekin II e il Governo dello Stato dell'Armenia, il prossimo 24 aprile, data di inizio delle persecuzioni a Istanbul del 1915, ricorderanno solennemente le vittime, circa un milione e mezzo. La Chiesa Apostolica Armena ha deciso di canonizzare coloro che, in buona parte ignoti, preferirono la persecuzioni piuttosto che aver salva la vita e diventare musulmani.

È passato un secolo da quei fatti, che segnarono la fine di una delle comunità cristiane più numerose e attive, insieme agli Assiri e a Greci in quella regione. E vediamo che ancora, di nuovo, altri cristiani vivono una stagione di persecuzioni proprio in quegli stessi luoghi. Ad esempio, la Repubblica di Armenia ha finora accolto oltre 12.000 profughi armeni cristiani dalla Siria, passati da 100.000 a meno di 30.000.

Le testimonianze

La memoria della Chiesa cattolica sul genocidio non si è mai affievolita. Occorre ricordare il viaggio del 7 ottobre 2001 di Giovanni Paolo II quando beatificò mons. Maloyan, Arcivescovo armeno cattolico di Mardin, martirizzato 11 giugno 1915 insieme a 700 suoi fedeli. Egli appena si accorse dell'epilogo consacrò del pane, diede un'assoluzione collettiva, poi si comunicarono e morirono. Maloyan rifiutò di rinnegare la fede cristiana per abbracciare l'Islam. Il IV volume di Ruyssens riporta un brano della sua Lettera d'Addio, pronunciata il 1° maggio 1915. Mons. Maloyan la lesse di fronte al suo clero. Era tra i pochi ad avere capito cosa sarebbe successo, ma non lo fece trasparire esplicitamente: «[…] *Ormai veniamo a esortarci prima di tutto a vivificare la vostra fede e a fortificare la vostra speranza nella Santa Croce, piantata sulla Roccia di San Pietro, sulla quale Nostro Signore ha edificato la sua Chiesa e di cui i martiri sono le sue fondamenta. Noi, poveri peccatori, possiamo avere la grande gioia di renderci degni di mescolare il nostro sangue con quello degli eroi innocenti. Se la volontà dell'Altissimo ha deciso il nostro allontanamento e il nostro martirio nel modo che sarà, affidiamo la direzione della nostra diocesi al Reverendo Padre Ohannes Potourian* […]. *Poi attesto davanti a Dio che non ho mai tradito in nessun modo la Sublime Porta* [il Sultano, ndr], *ma al contrario Le sono sempre stato di una fedeltà sincera, come tra l'altro lo esigono i doveri di un Arcivescovo cattolico. Vi esorto dunque di seguire sempre la stessa strada. Addio, figlioli miei, esortandovi di pregare il Buon Dio di darmi la forza e il coraggio di poter percorrere questa vita mortale nella Sua grazia e nel Suo Amore fino allo spargimento di sangue, se bisogna*». È attualmente in corso anche il processo di beatificazione di Mons. Michele Katchadurian, Vescovo armeno cattolico di Malatia (Melitene) martirizzato nel 1915, strangolato con la catena della sua croce pettorale.

Riportiamo altri documenti raccolti dal p. Ruyssens. Ecco quanto scriveva un cappuccino: «*Di fatto in quella stessa notte* [cioè il 23 giugno 1915] *si procedette ad arresti in massa; il dì seguente si leggeva su tutti i muri, un ordine, che dava agli Armeni cinque giorni di tempo, per regolare i loro affari e mettersi nelle mani del governo, uomini, donne, fanciulli ammalati, decrepiti, sacerdoti e suore cattoliche, senza eccezione, per essere internati, in luogo ignoto. Un cordone militare impediva ogni comunicazione col loro quartiere. L'indomani già cominciava la deportazione. Pochissimi poterono non regolare, ma disastrosamente liquidare il loro avere. Si sperò un momento qualche favore pei cattolici, come, (dicessi) a Trebizonda, vana speranza. Il 28 e 29 (ultimi giorni accordati) si spiegò una fortissima propaganda musulmana, cambiando così la base dell'azione. L'esempio di alcuni ricchi fu seguito, e al momento che scrivo, parecchie centinaia di Armeni e cinque famiglie cattoliche fecero già la loro domanda d'essere ammessi all'Islam. Voci di massacri, vere o sparse ad arte, accentuano questo movimento. Le donne sono*

quelle che resistono di più. S.E. capirà che non posso entrare in dettagli né emettere appreziazioni implorando il suo aiuto, quello della Santa Sede, delle potenze alleate alla Turchia» (Lettera del Cappuccino Michele Liebl [da Capodistria], missionario austriaco a Samsun, al delegato apostolico Dolci del 30 giugno 1915).

Ecco quanto scriveva monsignor Scapinelli, nunzio apostolico a Vienna, al Segretario di Stato, il cardinale Gasparri: «*La parola "deportazione" significa: 1) la separazione assoluta dei mariti dalle loro mogli, e delle madri dai loro fanciulli; 2) minacce e lusinghe di emissari turchi, al fine di costringere gli uni e gli altri ad apostatare. Gli apostati poi –e ve ne sono molti– sono immediatamente spediti in località esclusivamente musulmane, da dove non si dà più ritorno. 3) Ratto di donne, secondo che per le loro qualità fisiche convengono alla vendita nei harem, o a contentare le basse passioni dei notabili o dei custodi; 4) le piccole fanciulle di diverse località si destinano in qualità di piccole serve di case turche che hanno poi l'obbligo di dar loro la rispettiva educazione musulmana. Ve ne sono giunte perfino a Costantinopoli. Altrove si circondino tutti i fanciulli cristiani, per internarli poi in case turche.* […] *i superstiti sono costretti ad abbandonare tutto il loro avere, case, possessioni, denaro, e forzati a partire per l'interno, accompagnati per lo più da gendarmi brutali, migrano di villaggio in villaggio, di pianura in pianura, senza tregua, sempre verso destinazione ignota. Moralmente abbattuti pei dolori e le separazioni subiti, il loro organismo non è più atto a resistere alle intemperie e alle privazioni, cosicché ne muoiono molti per istrada. Altri vi sono addirittura massacrati. Così, su conferma, la notizia di un massacro generale di Armeni a Van e Bitlis; poi quello di Mardin, dove fu massacrato il Vescovo cattolico insieme con 700 dei suoi fedeli. Di Angora riferisce il testimone protestante sopraccitato, che tutta la popolazione maschile armena, al di sopra di 10 anni, sia sterminata per via di un massacro. Così si potrebbero citare tanti altri esempi. Il fatto seguente, riferito da due testimoni turchi intervistati dal relatore, serva a rilevare le barbarie cui soggiacciono i poveri diportati. In una chiesa abbandonata, sulla via d'Angora, erano rinchiusi e custoditi alla baionetta da 150-200 armeni diportati, fra cui un prete cattolico e due suore*».

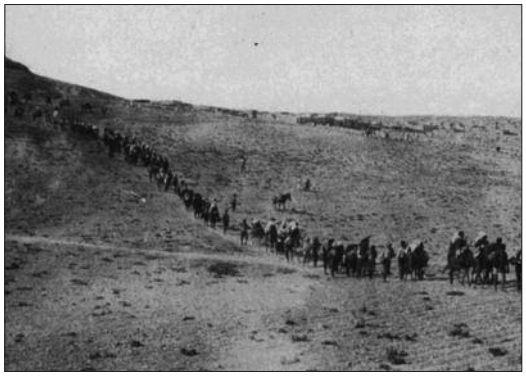
Papa Francesco: una strada di piccoli passi di avvicinamento

Per tutto questo, Papa Francesco, incontrando il «Papa» della Chiesa Apostolica Armena, ha parlato di ecumenismo del sangue. Perché i comuni martiri cristiani, ancora adesso, tengono unite le Chiese nel Medio Oriente. A titolo personale, ma anche prima da Arcivescovo di Buenos Aires, dove aveva contatti con la locale comunità armena, Francesco ha usato l'espressione «*il primo genocidio del XX secolo*». Ma non si sa se il Papa, quest'anno, andrà in Armenia a visitare il mausoleo del Grande Male. Durante il suo recente viaggio apostolico in Turchia (28-30 novembre 2014), Francesco ha parlato sulla questione armena soltanto in risposta all'ultima domanda della conferenza stampa durante il volo di ritorno. Ma, per necessario rispetto diplomatico, non ha usato né ha sconfessato l'espressione genocidio, che le Autorità turche menzionano con la locuzione «il cosiddetto genocidio armeno». Ecco la sequenza domanda e risposta.

«*Santità, Lei è reduce da questo viaggio in Turchia. Non ho sentito nulla sugli Armeni. L'anno prossimo sarà il centenario del*

genocidio degli Armeni e il governo turco ha una posizione negazionista. Volevo sapere cosa pensa di questo. E Lei prima ha parlato anche del martirio del sangue che richiama direttamente quello che è accaduto qui e che è costato la vita a un milione e mezzo di persone». Il Papa ha risposto: «*Grazie. Io oggi sono andato all'ospedale armeno a visitare l'Arcivescovo armeno che è lì, ammalato da tempo, da tanto tempo… Ho avuto contatti, in questo viaggio, con gli Armeni. Il governo turco ha fatto un gesto, l'anno scorso: l'allora primo ministro Erdogan ha scritto una lettera nella data di questa ricorrenza* [nella quale ha espresso condoglianze, non ha autoaccusato la Turchia o l'Impero ottomano di genocidio, e ha ricevuto critiche in Patria, ndr]*; una lettera che alcuni hanno giudicato troppo debole, ma è stata – a mio giudizio – grande o piccolo, non so, un tendere la mano. E questo è sempre positivo. Io posso allungare la mano così o posso allungare la mano così, aspettando cosa mi dice l'altro per non mettermi in imbarazzo. E questo è positivo, quello che ha fatto l'allora primo ministro. Una cosa che a me sta molto a cuore è la frontiera turco-armena: se si potesse aprire, quella frontiera, sarebbe una cosa bella! So che ci sono problemi geopolitici nella zona, che non facilitano l'apertura di quella frontiera. Ma dobbiamo pregare per la riconciliazione dei popoli. So anche che c'è buona volontà da ambedue le parti – così credo – e dobbiamo aiutare perché che questo si faccia. L'anno prossimo sono previsti tanti atti commemorativi di questo centenario, ma speriamo che si arrivi su una strada di piccoli gesti, di piccoli passi di avvicinamento. Questo è quello che mi viene da dire in questo momento. Grazie*».

I confini tra Turchi e Armenia sono chiusi perché Ankara è alleata dell'Azer-



baigian (capitale Baku), e sanziona Yerevan per la guerra in Nagorno-Karabakh (1992-94), che è attualmente una Repubblica che nessuno Stato riconosce. Da parte armena è stata una guerra legittima di indipendenza e di secessione etnica; per gli Azeri si tratta di invasione e annessione da parte dello Stato armeno. Da parte Azera ci furono circa 20.000 morti e 700.000 profughi; ma vittime e profughi hanno rigurdato anche gli Armeni. Purtroppo questo confitto, che ogni anno causa decine di morti, rischia di riesplodere in forme molto violente, con rischi di stermini.

Concludiamo segnalando che il presidente dell'Armenia ha invitato a Yerevan, mettendolo in imbarazzo, il suo pari grado di Ankara per le commemorazioni del 24 aprile. Ma la risposta, mai fatta formalmente, è stata di fatto negativa perchè il Capo di Stato turco ha invitato in Turchia lo stesso 24 aprile gli alti rapprentanenati degli Stati della comunità internazionale per ricordate i cent'anni della vittoriosa battaglia di Gallipoli. Davanti a questi gesti poco distensivi, facciamo ancora di più nostre le parole di Francesco sopra citate: «*dobbiamo pregare per la riconciliazione dei popoli*», avendo amore per gli Armeni e per i Turchi.

Luciano Larivera S.I.

Estratto inedito dalla lettera del Cappuccino Michele Liebl, Missionario austriaco a Samsun, al Delegato apostolico Dolci del 3 marzo 1916

Quando incominciò la deportazione, furono formate dal governo turco delle bande con l'incarico espresso di ammazzare tutti gli Armeni che dovevano passare per i défilés delle montagne. Queste bande si composero da uomini criminosi rilasciati ad hoc dalle prigioni. In questo modo perdettero la vita migliaia di migliaia di Armeni. Le donne furono per lo più separate dai loro mariti, per poter ottenere in questo modo più facilmente la conversione all'islamismo. In ciò hanno sofferto più che tutti gli altri i cattolici, specialmente quelli di Angora. Attraverso l'immensa pianura di Konia morivano migliaia e migliaia di centinaia di armeni. Dovevano camminare 40 o 50 giorni, quasi senza poter prendere riposo. Tutti quelli che non erano abbastanza forti perirono d'inedie e di sfinimento. In Ghezli-Gol_hamn furono deposti sopra un piccolo monticello 300 bambini dalle loro madri, non potevano più portare in braccio, causa la stanchezza, i propri figli. Tutti morirono di fame. Furono trovati mezzo mangiati e divorati dai cani e corvi, dagli impiegati della ferrovia di Bagdad, i quali mi raccontarono ciò ancora adesso con manifesti segni d'orrore. Ad Alayund sono giunti 12.000 armeni, i quali non avevano con sé che bambini in età di 5 anni in su. È facile indovinare cosa sono diventati i poveri bambini al di sotto di 5 anni! Quei che avevano ancora mezzi potevano fare il tragitto in ferrovia, ottanta persone in un vagone! Quei che stavano nei vagoni aperti erano esposti a tutte le intemperie del tempo. Moltissimi caddero sotto causa della stanchezza. Madri per disperazione gettavano dal treno al passaggio dei fiumi i loro figli nell'acqua per loro così risparmiare sofferenze maggiori, miseria più grande. Nell'estate dell'anno passato erano intorno a Konia accampati sotto tende 55.000 armeni. Questi poveri erano esposti a tutte le vessazioni immaginabili. Furono spogliati dai poliziotti di quasi tutti i loro averi. Di questi cinquantacinquemila morirono 12.000. Oggi ancora, si vedono dei resti umani sporgere fuori dalla terra, rovesciati da anni.

Nairobi 2015
La seconda volta non si scorda mai

"Questo non è l'anno giusto per partire!"
"Con che coraggio vai! Ma lì c'è l'ebola!?!?!"
"Rifletti bene, c'è forte tensione internazionale in questo periodo, meglio non rischiare…"
"Che vai a fare? Mica puoi risolvere i problemi dell'Africa!"

Voci, moniti che riecheggiano inevitabilmente nella mia testa, ma rimasti intrappolati nelle paure e nelle ansie degli altri: il volo faticosamente è partito, tra ritardi ed imprevisti ed io ne sono fieramente passeggera, di nuovo.
Destinazione: Nairobi!
Gli occhi di quattordici muzungu (uomini bianchi), colmi di sensazioni diverse e personalissime alla volta di una terra dura, squarciata, che trasuda verità.

Alleata e al contempo nemica di questo secondo campo, sarà per me la consapevolezza della realtà e delle persone che troverò e non troverò più. Mentre decolliamo il mio pensiero si va a posare proprio sulle persone che sto per rincontrare… so che l'abbraccio con te, mia Africa, sarà più affilato, ma non tornare sarebbe stato tagliente. Ci siamo! Tra un'ora ti riassaporo e ti prego non risparmiarmi nulla, perché io con te non l'ho mai fatto.
Ad attenderci l'intramontabile scuolabus, che insieme alle sisters, ci accompagnerà su e giù per la città, tra la terra rossa delle strade e gli sguardi incuriositi e diffidenti della gente.
Dopo le visite e i saluti di rito con le sisters e gli assistenti, partiamo subito con le attività. Anche quest'anno ci siamo occupati dello slum di *Bangladesh*, una baraccopoli di circa 900 persone e 100 famiglie, quasi tutti reietti degli altri slums.

Praticamente impossibile provare a spiegare i sentimenti di gioia e commozione provati quando i bambini ci sono corsi incontro gridando i nostri nomi e canticchiando festosi le canzoni dell'anno scorso: mi sono resa conto che quel momento era stato desiderato per 365 giorni con la stessa intensità da entrambi, grata di tutto ciò si stava consumando davanti ai miei occhi: il miracolo della creazione, dell'esistenza, del semplice essere lì in quel momento e non voler essere altrove, di come fusi orari, oceani, guerre, dialetti non abbiano potuto niente di fronte alla voglia di ritrovarsi, quasi come se non ci fosse stata attesa, ma naturale proseguimento di un dialo-

go messo in pausa e destinato a riprendere ancora, ancora e ancora.
La straordinarietà dell'Africa è che riesce a farti vivere contemporaneamente stati emotivi opposti: nonostante l'esperienza dell'anno precedente rimango stupita da quello che mi accade intorno. I bambini ci coinvolgono con la loro energia, ogni giorno sembra una festa, ci divertiamo tutti con palloncini, balli e canti in cerchio, colori, giochi di squadra e lunghe passeggiate assolate lungo il fiume alla ricerca delle giraffe. Ripenso con affetto e stupore a come loro piccolissimi cercavano di proteggerci ed aiutarci, semplici episodi che riempiono dentro e a cui forse non siamo più abituati.
Ma in questo stesso scenario di armonia e condivisione autentica regnano la povertà assoluta, la malattia, le storie di sofferenza e violenza che la gente ci ha confidato durante le visite nelle baracche, pochi metri quadri di terra e lamiera dove però non mi sono mai sentita ospite ma sempre accolta.
Bangladesh, come *Qwaery*, poco lontana, è la realtà di bambini malnutriti e malati, che corrono tra spazzatura e vetri rotti, spesso scalzi. Proprio tra questi vicoli luridi e maleodoranti abbiamo fatto la conoscenza di Colins un

bambino di soli 7 anni che ci prende per mano per portarci da sua madre, una donna sola e abbandonata con un bambino di appena 6 mesi; ce lo chiede con un filo di voce perché Colins sta diventando praticamente afono a causa di una banale influenza che trascurata è diventata bronchite. Purity, sua madre, ci racconta di quanto sia straziata per non potersi permettere le cure per suo figlio.
Ecco, io, di fronte a tutto questo, provo rabbia, non posso negarlo, non lo so spiegare né tanto meno giustificare, ma mi lascio colpire, mi apro perché chiunque, magari proprio tu che ti trovi a leggere questo mio pezzo di storia, puoi provare a cambiare qualcosa, a non rassegnarti! Come ha dimostrato il nostro Dio attraverso Suo Figlio: per convincere la gente non bastano le parole ci vuole l'esempio!
Noi ci abbiamo provato con la ricostruzione di alcune baracche per le famiglie più in difficoltà, abbiamo provato a dare il nostro contributo a giovani donne sole: Josephine, Irene, Morine, Purity… donne con l'anima a brandelli, vittime della scelleratezza umana, donne prigioniere della tradizione, sempre bellissime come tutto ciò che è vero, come la dignità dei loro occhi.

Un'esperienza diversa, ma altrettanto forte è la visita ai bambini delle suore di madre Teresa. Per chi non c'è stato è impossibile capire cosa si respiri lì dentro, dove la speranza e la rassegnazione camminano sotto braccio come due sposi all'altare, è una continua lotta tra rivincita e amarezze, in me suscita rabbia e amore. Gli stessi sentimenti che mi suscita Dio. L'amore che nonostante la vita, la malattia trasuda da queste anime, la rabbia nei confronti di chi non li ha tenuti con sé lasciandoli in un secchio della spazzatura, di chi ritiene la malattia una stregoneria, invece di un motivo in più per farcela. Sono arrabbiata perché non si può lasciare un bambino e anche se dalle suore si trovano in un lembo di paradiso, appena fuori di lì si scatena l'inferno dei fumi delle droghe, della prostituzione, degli abusi, sembra surreale ma è vita vera dove la gente parla e si muove ma soprattutto vive.
Chiedo alle sisters di alcuni bambini dell'anno scorso: molti sono tornati a casa perché sono guariti o i genitori li hanno ripresi con loro, altri ancora sono stati adottati, e mentre cammino tra i bambini allettati provo a donargli le mie carezze migliori, vengo colta da un tenue senso di speranza e gratitudine nel vedere l'orfanotrofio semivuoto e molti bambini

che stanno meglio, è un inno alla vita anche nel mezzo di Kariobanji, dove a volte la vita sembra essersi arresa.
E forse è proprio questo l'insegnamento che mi ha dato l'Africa: la vita è fatta di tentativi, pone domande a cui probabilmente non troveremo riposte e non per questo dobbiamo smettere di cercarle, perché magari nel frattempo ne arrivano altre inaspettate, risposte che spero un giorno coglieranno anche coloro che mi hanno mosso le questioni con cui apro questo mio racconto.
Ed è la percezione vivida della speranza che ho odorato in questo campo che mi da la forza di pensare che ce la possiamo davvero fare, ma ci vuole impegno! Ce la possiamo fare se diventiamo meno conservatori, se smettiamo di vedere il nostro vicino "straniero" ma semplicemente "Uomo", se ci reinventiamo, creandoci opportunità. Probabilmente chi mi diceva che noi non avremmo mai potuto cambiare le situazioni difficili di quelle persone aveva ragione, perché le cose non possono cambiare, ma sicuramente si possono muovere e io credo fermamente nel movimento delle cose, delle idee e delle volontà e non provate a dirci che anche questo non è possibile, perché con noi non attacca.

Diletta Di Benedetto

Sighet, una casa a distanza

Volontariato. Che parola eroica. Basta passare un pomeriggio a settimana a far compagnia agli anziani oppure una domenica al mese di servizio alla Caritas per trasformarsi in Madre Teresa di Calcutta.
Non tutti i tipi di volontariato sono uguali. O meglio, ogni attività è a modo suo speciale, tutto dipende semplicemente dallo spirito con cui la si vive. È meglio fare un giorno di servizio una volta all'anno con la consapevolezza di aiutare il prossimo piuttosto che trasferirsi nello Zimbabwe per accaparrarsi la gloria di essere un missionario.

Ormai il volontariato è un jolly, la carta che usano gli studenti per prendere quel credito in più a fine anno, l'attività che, svolta per due giorni sotto Natale, fa sentire più buoni quelli che fino all'inizio di dicembre avevano voltato la faccia dall'altra parte. Proprio per questo motivo la proposta della "settimana sociale" a scuola mi aveva lasciata un po' perplessa: a inizio del quarto anno, a scelta tra quattro mete, ci hanno imposto una settimana di servizio. Già il nome dell'iniziativa in sé era un ossimoro, come può essere obbligatorio il volontariato? Così ho messo la crocetta su Sighet un po' a caso, spinta dai racconti di chi c'era già andato nelle estati passate.
Arroganza, questa è l'unica parola che mi viene in mente per descrivere la mia prima esperienza. Arrivai in Romania e mi sentivo Dio. Eccola, ecco l'eroina che va a salvare un paese malridotto, la paladina della giustizia che ribalterà le sorti di Sighetu Marmatiei! Inutile dire che ne sono uscita tristemente sconfitta. Decine gli edifici in città che ospitano anziani, disabili, malati, orfani. Centinaia, forse migliaia di persone stipate in stanze troppo piccole, persone per le quali i giorni della settimana sono tutti uguali e le finestre dei loro ricoveri sono gli unici orizzonti che conoscono.
Sono giunta alla conclusione che era tutto inutile, che *io* ero inutile. Che ci vengo a fare in un posto così? Porto una ventata di allegria per un giorno, poi me ne vado e chi s'è visto s'è visto. Arrivederci e grazie, Sighet non sarà cambiata di una virgola e io avrò solo sprecato il mio tempo a migliaia di chilometri da casa mia.
Ma come nei migliori film romantici, l'amore non è sbocciato a prima vista, altrimenti che storia sarebbe? Ci sono voluti tempo ed energia per spalancarmi gli occhi, sono passata attraverso tirate di capelli, abbracci e baci bavosi e cibo dalla dubbia natura prima di rendermi conto che era tutto così facile, tutto così bello.

Non aveva senso sentirmi un eroe, c'erano già i miei meravigliosi *batrani*[1] a farmi sentire tale. Anzi, non un eroe. Loro mi facevano sentire speciale, apprezzata, amata nel mio romeno maccheronico e nei miei gesti impacciati. Mi facevano sentire una di loro, mi facevano sentire a casa.
E una casa in Sighet l'ho trovata veramente. Innanzitutto una casa propriamente detta: la famiglia romena che mi ospita. Due genitori giovani e un bambino bello come il sole, agitato ed espansivo, che ama Mickey Mouse e le macchinine. Quelli che oramai mi piace chiamare "la mia mamma e il mio papà romeni", la famiglia che mi cede il letto migliore quando sto lì, che mi fa sempre trovare un pasto caldo quando rientro stremata dopo aver fatto servizio, la famiglia con cui riesco ad avere conversazioni lunghissime in quattro lingue diverse (italiano, romeno, inglese e ungherese). La famiglia che, quando risalgo sul pullman alla volta dell'Italia, mi chiede con gli occhi che luccicano di tornare da loro anche la prossima volta.
Poi casa è tutto il resto. Mi sento a mio agio in casa famiglia, con i bambini che urlano e si rincorrono, che mi saltano addosso, che mi prendono in giro con le poche parole di italiano che sanno, che mi regalano tavolette di cioccolata. Mi sento a mio agio in orfanatrofio, dove basta fermarsi qualche minuto a fare un puzzle insieme o a mangiare qualche caramella per vedere aprirsi dei sorrisoni sui volti dei bambini. Mi sento a mio agio con gli anziani del Camin de Batrani, che ormai sono diventati come dei secondi nonni, mi sento a mio agio con quei pazzi scatenati dei ragazzi che vivono lì, che mi carezzano, mi baciano, mi strattonano, mi cantano a squarciagola nelle orecchie e ballano come dei forsennati. Quei ragazzi che, a distanza di mesi, quando mi vedono arrivare mi corrono incontro urlando il mio nome storpiato.

È per loro che il volontariato ha preso senso e forma. Ha smesso di essere volontariato, è diventato parte integrante della mia vita, qualcosa senza il quale ora sarei diversa, forse più vuota. Sighet è entrata nella mia vita e, a gomitate, ha preso sempre più spazio. E ora non se ne vuole più andare, né io voglio cacciarla.
Sighet è ora il mio pensiero felice, la biglia di Peter Pan che mi fa volare in alto. La mia Isola-che-non-c'è, la seconda stella a destra che mi fa sognare in grande perché, a differenza del romanzo di Barrie, è concreta.

Ilaria Dinale

[1] In romeno "batrani" significa anziani. Il Camin de Batrani è una struttura che, oltre agli anziani, ospita persone con handicap di varia natura.

Chi cambia chi?

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa a proposito dell'esperienza a Sighet, ma in realtà probabilmente nessuna delle parole che metterò su carta vi trasmetterà la stessa emozione che ho provato io, vivendo una delle più belle esperienze della mia vita.
Sighet è tutto.
Sighet sei tu che aiuti gli altri e gli altri che aiutano te.
Sighet sei tu che sorridi.
Sighet sei tu che ti alzi la mattina alle 6.00 e non te ne importa nulla dell'orario perché sei felice di metterti al lavoro.
Sighet sono le vecchiette che incontri per strada che, pur non conoscendoti, ti sorridono.
Sighet non è un'esperienza che ti scorderai, che lascerai nei meandri della tua memoria a ricoprirsi di polvere e ragnatele, è un modo di vivere, è quello che ti porta ad essere "uomini e donne con e per gli altri".
Non è semplice descrivere tutto quello che ho visto e sentito in due settimane di campo quest'estate, ci sono momenti che semplicemente rimarranno impressi per sempre.
I volti di molte persone ti frullano per la testa ogni giorno e certe volte pensando a quella gente e alla sua storia riesci a superare momenti difficili, momenti che pensavi ti potessero intrappolare in un blocco di ghiaccio.
Quando entri in un'aula e vedi quei 35 bambini che in un'afosa giornata estiva potrebbero essere ovunque e invece sono lì a sorriderti e pronti ad imparare quelle poche parole di inglese al giorno, senti una sensazione calda che ti avvolge e ti scioglie; io mi sono sentita forse per la prima volta veramente utile per gli altri.
Quando varchi le porte di uno sgangherato orfanotrofio e vedi una madre con 8 figli che ti guarda e si mette a piangere quando le porgi quei pochi abiti e giocattoli che le hai portato lì, è in quel momento che capisci quanto veramente basti poco per far sorridere qualcuno.
Sighet è un dare e un ricevere: dare completamente te stesso per gli altri, spazzare via qualsiasi pregiudizio o paura e metterti in gioco; ed è un ricevere, ricevere un sorriso, una stretta di mano, un abbraccio, un modo per superare dei tuoi problemi e indecisioni.

È un modo per sbloccarti, per imparare ad amare te stesso e gli altri allo stesso modo, è un modo per dare un senso alla tua vita e anche a quella degli altri.
Molti dicono che Sighet è forse un viaggio egoistico, perché parti perché vuoi migliorare te stesso, parti perché sei sicuro di poter aiutare gli altri; la realtà è che è Sighet stesso che aiuta te, non il contrario.
Ti cambia in meglio ed è proprio questo il motivo per cui sei portato a tornare lì, sempre, a ricercare quelle emozioni che ti scaldano l'anima.
Quando inizia il campo ti dicono che "il campo vero inizia quando finisce" e all'inizio non capivo quello che si intendeva.
Ora sì: Sighet finisce, ma tu porti dietro un bagaglio e un cuore pieno di emozioni e buona volontà, il tuo modo d'essere, che inevitabilmente Sighet cambia, te lo trascini dietro e lo metti in pratica tutti i giorni, nelle scelte facili e difficili della vita.
Sighet non si scorda.

Lavinia Villani

Lega Missionaria Studenti

Progetto Speranza 2015

Campi estivi di solidarietà

CUBA – La Habana

Turno unico dal **02 al 24 agosto** 2015, per un max di 35 volontari. Le date indicano il giorno di partenza da Roma/Milano e di rientro a Roma/Milano.

Viaggio: in aereo con Swiss Air con cambio a Zurigo. Da Roma Fiumicino partenza h. 9.35 (il 24/8 il rientro a RM sarà alle 19.10); da Milano Malpensa parte alle 11.10 (il 24/8 il rientro a MI sarà alle 18.15). È necessario stare in aeroporto almeno 2h e mezzo prima dell'orario di partenza.

Alloggio e attività: L'alloggio sarà comune per tutti i volontari presso la struttura governativa del ***Convento di Belén*** (+5378660791) situato nel centro storico de La Habana vieja. Le attività saranno triplici: di supporto ai laboratori sociali presenti nel Convento di Belén, di sostegno alle iniziative di carità della vicina parrocchia dello Spirito Santo e infine di animazione nel centro per disabili denominato Edad de Oro.

È **richiesta** una buona capacità di adattamento, la piena consapevolezza che si partecipa ad un campo "missionario" (che comporta fedeltà agli appuntamenti quotidiani di preghiera di gruppo e lo sforzo di offrire una valida testimonianza di vita cristiana), una grande generosità nel servizio, la capacità di rispettare le culture locali evitando abbigliamenti ed atteggiamenti eccentrici, (pearcing, alcool, fumo e quant'altro di marcatamente occidentale). È bene conoscere almeno un po' la lingua spagnola.

Bagaglio: asciugamani e federe, effetti personali, cambi estivi, un k-way, berretto e guanti da lavoro. Il clima è tropicale. Il cellulare italiano con contratto o scheda ricaricabile normalmente gode di copertura di rete su tutta Cuba. Portarsi buone creme di protezione solare e spray anti zanzare. Indispensabile il **passaporto.** Per l'ingresso a Cuba sarà necessario un visto speciale che abilita ad attività religiose. Per svolgere le attività di volontariato il solo visto turistico è insufficiente. Sarà la Lega Missionaria a procurasi il visto per tutti.

Vaccinazioni: antitifo, antiepatite, antitetanica. Non è necessaria la profilassi antimalarica.

Incontro di preparazione: per tutti gli interessati sarà molto importante partecipare al Convegno CVX-LMS che terremo a Frascati (Roma) dal **30 aprile (sera) al 3 (pranzo) maggio 2015.**

Costi: 1200€ tutto compreso. All'iscrizione va versata la quota del viaggio (include visto e noleggio trasporti in loco) che è di 1000€. I rimanenti 200€ vanno dati direttamente sul posto ai responsabili del campo. Come per le altre attività promosse dalla LMS, chi avesse difficoltà al pagamento dell'intera quota lo faccia presente con semplicità al P. Nevola: si cercherà di venire incontro.

Età minima di partecipazione **18 anni** compiuti (minorenni solo se accompagnati da genitori).

Responsabili: PP. Massimo Nevola (3492412662) e **Bartolomeo Puca** (3394219907).

PERÙ – TRUJILLO

Turno unico dal 30 Luglio al 30 Agosto 2015 circa, per un max di 25 volontari.

Viaggio: Sarà da Roma o Milano. All'arrivo il gruppo sosterà a Lima qualche giorno e poi si recherà a Trujillo con pullman di linea.

Attività: animazione con i bambini ed eventuali lavori manuali. Si lavora al servizio del centro CAEF a Trujillo (è una casa per minori in difficoltà) e con varie attività manuali (costruzione) nei villaggi di Takila e Torres De San Borjas (Moche). Si visiteranno realtà significative nel campo del commercio equo, della giustizia minorile e della cooperazione internazionale allo sviluppo.

Alloggio: presso il centro CAEF a Trujillo.

Bagaglio: sacco a pelo, effetti personali e il necessario per lavorare; portare il minimo indispensabile.
Il clima è all'incirca di 20/25 gradi di giorno, 13 la sera e la notte.

Età minima di partecipazione: 18 anni. Requisiti necessari: capacità di adattarsi e voglia di servire.

Responsabili: Tiziana Casti (3470946905), Martina Calliari (3491660408), Marco Castagna (3343583263).

Costi: tutto compreso circa **euro 1500**. Come per le altre attività promosse dalla LMS, chi avesse

difficoltà al pagamento dell'intera quota lo faccia presente per tempo ai responsabili del campo.

Incontro di preparazione: per tutti gli interessati è NECESSARIA la partecipazione ad un incontro di preparazione e formazione che si terrà dal 5 al 7 giugno a Cagliari.

ROMANIA – SIGHET

Obiettivo del campo: Vivere una forte esperienza di solidarietà con la popolazione rumena di Sighet, specialmente con i più poveri ed emarginati. Vivere in comunione con la comunità cattolica latina che accoglie abitativamente i volontari. Vivere un'esperienza di missione, nelle attività di servizio e nella ricerca di un cammino personale e comunitario di fede.

Attività: corsi di lingua italiana, inglese, spagnola; animazione con i bambini dell'orfanotrofio; animazione con bambini disabili; assistenza ad anziani; animazione presso l'Ospedale comunale.

Turni: 1° Turno: dal 5 al 20 luglio 2015 – 2° Turno: dal 18 luglio al 3 agosto 2013 – 3° Turno: dal 1 al 17 agosto 2015. Le date indicano il giorno di partenza e di rientro in Italia.

Partenza: 1° turno (andata in aereo) appuntamento a Roma CIAMPINO domenica 5 luglio alle ore 11.30; 2° turno, sabato 18 luglio in pullman con partenza da Napoli FS (7.30) – Roma Ist. Massimo (10.30) – Bologna FS. (16.30); 3° turno, sabato 1 agosto, con appuntamenti come sopra.

Ritorno 1° turno: il 20/7 in pullman con fermate a Bologna FS (10.00), Roma Tiburtina FS (14.00), Napoli Centrale FS (17.00) – 2° turno: il 3 agosto con fermate come sopra – 3° turno: il 17 agosto in aereo con arrivo a Roma Ciampino alle 12.40.

Alloggio: Il gruppo si divide in coppie, ospitate dalle famiglie della parrocchia latina di Sighet.

Iscrizione: per iscriversi è sufficiente inviare i dati della scheda sottostante all'indirizzo gentes.lms@gesuiti.it entro il 15 giugno 2015 ed attendere una risposta di conferma.

ETÀ MINIMA: 17 anni

Quota: euro 450 (200 per il pullman e le assicurazioni da versare tramite bonifico, 200 alla famiglia che accoglie e 50 per la gita del primo week-end). Chi avesse problemi di pagamento (parziale o totale) della quota è pregato di farlo presente con semplicità ai responsabili del campo: *le sole difficoltà economiche non devono costituire un ostacolo nel partecipare alle attività della LMS.* Queste le coordinate per il versamento: Bonifico **Bancario** intestato a "Segretariato Nazionale della Lega Missionaria Studenti", *IBAN:* IT11 K 02008 05198 000400995649 con causale: *Iscrizione campo Sighet turno…*

Come iscriversi ai campi estivi della Lega Missionaria Studenti

Iscrizioni campo a Cuba: entro e non oltre il **30 aprile 2015** mediante fax 065910803 oppure e-mail: gentes.lms@gesuiti.it compilando in tutte le sue parti la sottostante scheda d'iscrizione con fotocopia del bonifico bancario alle seguenti coordinate. *Intestazione:* Segretariato Nazionale Lega Missionaria Studenti *IBAN:* IT 11 K 02008 05198 000400995649 – *SWIFT:* UNCRITM1B75 – *causale:* pro campo Cuba 2015.

Iscrizioni campo in Perù: mettersi in contatto con Martina Calliari: compagniadelperu@yahoo.it e/o con P. Massimo Nevola: nevola.m@gesuiti.it inviando una copia del cv personale, scansione del passaporto, lettera motivazionale. Parteciperanno al campo i primi 25 iscritti al 01.05.2015 All'atto dell'accettazione (non oltre una settimana dalla conferma) vanno inviati **400** euro (che non saranno rimborsati in caso di disdetta) sul c.c. bancario intestato a "Compagnia del Perù ONLUS", presso la Banca Prossima. Le coordinate del conto sono: IBAN IT57 M033 5901 6001 0000 0002 720 BIC BCITITMX, specificando la causale ISCRIZIONE CAMPO PERÙ.

Iscrizioni campo in Romania: P. Massimo Nevola (3299460717), Sarah Rabellino (3384836288), Giacomo Mennuni (3923876983). PER ALTRE INFORMAZIONI: www.legamissionaria.it – gentes.lms@gesuiti.it e/o legamissionaria@gmail.com Numero d'emergenza in Romania: 0040262313010

Scheda d'iscrizione

Cognome..... Nome.....

Indirizzo..... n..... Città..... Prov. ..... Cap.....

Telefono di casa ..... Cell. ..... Fax .....

E-mail.....

Nato/a il..... a ..... nazionalità.....

Passaporto n. ..... rilasciato il..... da questura di .....

Referenza da ..... Scelta di Luogo di servizio.....

Attività/capacità lavorative .....

Per ulteriori informazioni sui campi estivi e sui gemellaggi della Lms visita il sito:

lms
www.legamissionaria.it

Cibo per tutti

Presentiamo la campagna "Cibo per tutti" (www.cibopertutti.it), perché crediamo che una sensibilizzazione sempre maggiore sia importante, perché non se ne sa mai abbastanza, perché non è un problema di altri, ma di tutti noi!
La campagna nazionale di sensibilizzazione e formazione è stata elaborata dagli organismi, dalle associazioni e dai movimenti cattolici italiani per rispondere unitariamente all'appello del Papa «*a dare voce a tutte le persone che soffrono silenziosamente la fame, affinché questa voce diventi un ruggito in grado di scuotere il mondo*». Un appello che **Papa Francesco** aveva lanciato in un videomessaggio lo scorso 10 dicembre per l'avvio della campagna internazionale sul diritto al cibo promossa da Caritas Internationalis.
Il diritto al cibo è riconosciuto, sin dal 1948, dalla Dichiarazione Universale sui Diritti dell'Uomo come uno dei diritti umani fondamentali. Si tratta a tutt'oggi di un diritto negato ad una parte consistente della popolazione del pianeta: è consapevolezza comune che più di un miliardo di persone si trovi attualmente priva di cibo adeguato, in quantità e qualità.
Il prossimo mese di settembre l'Assemblea dell'ONU a New York analizzerà i risultati conseguiti nella lotta alla fame e alla povertà, si discuteranno i piani e gli obiettivi futuri, nonché gli impegni che la comunità internazionale vorrà assumersi per raggiungerli. Un appuntamento fondamentale sia per chi si occupa di diritto al cibo, di problemi legati alla condizione umana e ai fenomeni di coesione sociale, sia per chi segue le vicende geopolitiche internazionali, i contesti di violenza e di conflittualità armata, legati a doppio filo a quelli di impoverimento e di indigenza
Ogni mese gli organizzatori della campagna propongono una riflessione, un'azione e una lettura biblica. Riportiamo gli spunti dello scorso mese.

La riflessione

Il deserto è luogo simbolico dell'anima che rimane sola con se stessa, oltre che luogo fisico di aridità e turbamento. È un passaggio fondamentale nella vita di ognuno per la rinascita e la conversione. Nei quaranta giorni della Quaresima che inizia, riflettiamo sul **senso del digiunare** e della scelta profonda che questo comporta. L'astenersi dal mangiare è la condizione di chi, nell'assenza, trova la presenza. La rinuncia al cibo serve a creare uno spazio in cui si inserisce la Parola del Padre. E si comprende meglio la situazione di chi il cibo non ce l'ha e di tutti coloro ai quali il diritto al cibo in vario modo non è garantito: Scarica il toolkit della Campagna nella sezione Materiali.

L'azione

La Quaresima del cuore può spingerci ad attraversare altri deserti: i "non luoghi" della città. Possiamo accompagnare un gesto concreto, il digiuno del Mercoledì delle Ceneri, alla ricerca dei luoghi nascosti di un'umanità che vive silenziosamente le periferie cittadine. Il Papa è stato in una baraccopoli di Roma est nei giorni scorsi: cerchiamo anche noi **un non luogo vicino alla nostra casa**, dove vivono dei fratelli in difficoltà e condividiamo con loro la preghiera del Mercoledì delle Ceneri. Il digiuno per noi avrà così un significato più profondo. Ma condividiamo anche il frutto concreto del nostro digiuno: doniamo quanto da noi "non consumato" a chi non ha cibo attraverso i Centri di ascolto, le mense e le realtà presenti nel nostro territorio.

La lettura biblica

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 4,1-11): «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio», dice Gesù al diavolo che lo tenta nel deserto. Il digiuno è un mezzo per la crescita spirituale e non un fine. Attraverso l'astensione dal cibo concentriamo la nostra attenzione su un altro nutrimento: quello dell'anima. «Se sei il figlio di Dio di' che queste pietre diventino pane!», lo tenta satana. Ecco, la pietra si trasforma ed è già pane senza bisogno di esserlo. **Pane per l'anima**.

Per maggiori informazioni:
www.cibopertutti.it

22-29 agosto 2015

Nei luoghi del Pellegrino

Un itinerario per ripercorrere le tappe più significative della storia personale di

Iñigo di Loyola

da intrepido cavaliere a pellegrino al servizio del Regno di Dio.
Da Loyola, Azpeitia, Arántzazu, Pamplona, a Montserrat, Manresa, Barcellona.

Guida: ***p. Paolo Bizzeti SI***

Quota di partecipazione **€ 1.000** comprensiva di viaggio aereo, vitto e alloggio, *transfer* interni in *pullman*, schede.
Escluse bevande e mancia all'autista.

Iscrizione valida solo con la comunicazione dei dati personali (indirizzo, cellulare, data di nascita, n. carta d'identità) e il versamento di € 300, di cui € 100 non rimborsabili, su cc bancario intestato a CGA Padova
IBAN: IT95O0335901600100000009358, causale: Spagna 2015.

info e iscrizioni

neiluoghidelpellegrino@gmail.com

www.legamissionaria.it